

Dodici paesi sulla stessa barca

PIERANGELO SANTINI

La redazione del Margine ha discusso di euro e di Europa l'1 ottobre 2001. Questo contributo, pur sotto forma di corsivo, riprende alcuni degli spunti emersi in quella serata.

Questo è davvero un inverno fuori dal comune. Gran gelo e pochissime precipitazioni e per di più anomale. Accade, ad esempio, che in questi giorni le riserve idriche della Sardegna meridionale – i dieci bacini del Flumendosa sono a un quarto della loro capacità – siano scarse in maniera da preoccupare seriamente non solo gli agricoltori, ma anche gli amministratori pubblici e i gestori degli acquedotti che servono i centro abitati, Cagliari compresa. Ma, paradossalmente, i bacini della parte settentrionale dell'Isola sono colmi, perché lì l'acqua e la neve non sono mancate. La struttura e la gestione delle reti idriche è peraltro da sempre frazionata, strutturata secondo filigrane orografiche e politico-amministrative. Di conseguenza la penuria idrica di Cagliari non riguarda Sassari. E viceversa. Oggi un'integrazione della rete idrica dell'Isola è certamente pensabile e probabilmente possibile sul piano tecnico. Tutti però sappiamo che non sarebbe solo una questione tecnica. Mettere in comune risorse che prima erano da sempre gestite separatamente, accettare di dividerle con altri assoggettandosi ad una sorte comune, è un passo di cui chiunque coglie la sostanziale importanza. Sa che può portare vantaggi significativi e che però, nel contempo, mette in movimento gli assetti preesistenti. Pensiamo, in questo caso, a cosa ciò implicherebbe per gli enti di gestione.

Ecco, il subentro dell'euro ai dodici regimi valutari nazionali è un passo del tutto analogo, pur fatte le debite proporzioni. Conosciamo bene la storia che ha visto, nel corso di processi durati generazioni e che hanno comportato conflittualità interne ed esterne elevatissime, tante comunità locali aggregarsi e consolidarsi in corpi nazionali. E tuttora leggiamo il mondo geopolitico con un quadro concettuale che è sostanzialmente esito di questo processo. Vedia-

mo, ad esempio, come vien posto, ancor oggi, in termini del tutto consueti di «nazione-stato» il problema della convivenza di popolazioni diverse in Palestina. La gestione comune della difesa esterna e della moneta sono in effetti gli elementi cardine e i principali connotati sostanziali (cioè non simbolici) di identità della collettività nazionale. Per questo è del tutto straordinario ed è un fatto veramente storico, di cui noi cittadini europei iniziamo a cogliere il senso soltanto ora, che dieci anni fa, il 10 dicembre di un fatale e turbinoso 1991, a Maastricht un comitato di ministri né migliori né peggiori di tanti altri, forse senza neppure aver coscienza del tutto piena di quello che stavano facendo, vincendo le remore formidabili dell'interesse nazionale, abbia avuto la saggezza, certamente ispirata, di abdicare alle sovranità nazionali sulla valuta a favore di una moneta comune. Ed è ancora più straordinario che tale decisione si sia poi tradotta in realtà. Strani latenze e rigurgiti della Storia. Vien da pensare, per contrasto, all'esito privo di successo del Trattato siglato a Parigi, il 27 maggio 1952, con cui – se vogliamo, spinti dal vento della guerra fredda, ma con piena consapevolezza e ammirevole lungimiranza da parte dei promotori, in primis Adenauer, Schuman e De Gasperi – si costituì la Comunità europea di difesa, la messa in comune della difesa europea. Cinque parlamenti lo ratificarono. Ma, nonostante tutte le cautele e gli sforzi diplomatici, il 30 agosto 1954 (undici giorni dopo la morte di De Gasperi) il parlamento francese giudicò la rinuncia alle prerogative sulla difesa troppo pregiudizievole per l'interesse nazionale e il passo non si compì.

I tempi non erano maturi, si dice banalmente. Non è facile trovare però chi sappia spiegare per quali convincenti ragioni, al di là dall'apparente casualità, quasi 50 anni dopo un passo di importanza e significato del tutto simile abbia potuto compiersi. Perché mai i governi e le pubbliche opinioni di dodici paesi, in piena autonomia e libertà, abbiano abbandonato la più o meno affidabile barca della moneta nazionale (il robusto incrociatore «Marco», lo yacht «Franco lussemburghese», il traghetto «Dracma», lo show boat «Lira» e via dicendo) per salire tutti insieme su di un'imbarcazione grande e che odora di nuovo, ma sconosciuta a tutti, facendo un sostanziale (e ammirevole) atto di fede sulla sua capacità di tenere meglio i marosi dell'economia e della politica globale? Di certo i governi e i cittadini europei sanno, o almeno intravedono, che, data la nuova stazza, l'imbarcazione «Euro» ancora in porto dovrà manovrare con molta più accuratezza per non scontrarsi con la portaerei «Dollaro» e che non sarà più possibile come prima trovarsi un posto di comodo come nave scorta. Ma sono saliti lo stesso. E sembra proprio di cogliere in giro l'emozione dell'imbarco, in questi giorni. Capiscono che il passo, tanto difficile da compiere – era anche straordinariamente complicato dal punto di

vista tecnico-organizzativo, e ce ne si rende conto ora – una volta fatto è praticamente irreversibile. Scialuppe a bordo non ce n'è. E che quindi, volenti o nolenti, entusiasti o recalcitranti, ormai si naviga, o si affonda, tutti assieme. Ma il passo è fatto. In barba alla Storia. Se prima, infatti, quando ci si scontrava, una barca cercava di mandare a picco l'altra, d'ora in poi i passeggeri (stati, regioni, città, imprese, cittadini) litigheranno per i posti in coperta o in sentina, per passare dalla terza alla prima classe, per le diverse possibili velocità e rotte, ma sempre sapendo di essere tutti sulla stessa barca.

Quando l'euro finirà

Questo è il passo, anzi il salto, avanti. Infatti, pur con la consapevolezza di difetti, limiti, vizi, di questa unificazione monetaria, questo è veramente un passo avanti. Per capirlo, basta pensare, proprio nel momento della sua entrata in circolazione, al giorno in cui l'euro cesserà di esistere. Anche quel giorno indubbiamente verrà. Verrà come è venuto per la lira e per tutte le altre undici valute nazionali. Non sappiamo quando sarà. Ma quando ciò avverrà sarà per far posto a una valuta mondiale. Probabilmente. O, comunque, a una valuta a circolazione più ampia dell'euro stesso. E ciascuno di noi capisce che questo è un pensiero bello, un sogno, perché intuisce che quando ciò sarà possibile significherà che una parte del mondo avrà accettato di farsi carico dell'altra. Perché proprio questo è il significato vero dell'unificazione monetaria: rendere superabili gli ostacoli che si frappongono alla riduzione delle disuguaglianze economiche e sociali.

Solo all'interno di uno spazio economico riconosciuto come comune – e la moneta condivisa è segno indiscutibile di ciò e insieme è mezzo indispensabile per realizzarlo – agiscono due forze importantissime che spingono per la riduzione delle differenze. La prima è quella rappresentata dai meccanismi di mercato. Tutti sappiamo bene che il miracoloso libero mercato è un concetto astratto, ma abbiamo anche visto che l'abbattimento di vincoli ai singoli mercati (di questo o quel bene, di questo o quel servizio) ha sempre contribuito ad accrescerne l'efficienza, a produrre di più di quel bene o servizio e a minor costo, a vantaggio di tutti coloro che vi accedono. Il difficile è sempre abbattere quei vincoli, o perché sono di natura tecnica (distanze, clima, tecnologia), o perché sono eretti a difesa di interessi particolari (leggi protezionistiche, dogane, brevetti, segreti, accordi di cartello). Bene, all'interno di uno spazio monetario unico, mantenere in piedi questi ostacoli è più difficile: quelli artificiali, perché sono sentiti come incoerenti retaggi del passato e quelli tecnici

perché è più facile mettere assieme le risorse finanziarie per la ricerca che è necessaria per trovare le soluzioni tecnologiche atte a superarli. La seconda e altrettanto importante forza presente nel riconoscere uno spazio economico comune è proprio il senso di corresponsabilità che vi è implicato. Sia chiaro: non si può negare che in Italia, pur avendo circolato la lira da Courmayeur a Lampedusa per 140 anni, perdurino gravi ed evidenti divari nella distribuzione della ricchezza: fra Mezzogiorno e Nordest, fra zone montane e pianura. Ma è anche innegabile che queste differenze non sono mai state un fatto pacifico, qualcosa di scontato. Anzi hanno rappresentato e rappresentano un peso, un peso comune, un conto pendente, difficile da saldare, per mille duri motivi, ma pur sempre un qualcosa che, per tutti, prima o poi deve essere rimosso.

Certo, anche nel nuovo più ampio spazio monetario gli ostacoli e le resistenze alla piena integrazione dei mercati (le differenze di lingua, le distanze geografiche, i sistemi dei trasporti, i diversi regimi fiscali, gli altri ambiti normativi che i governi nazionali e locali si sono trattieneuti) non svaniranno per incanto, ma tutti gli europei sanno, o impareranno, che altrettanto certamente ormai qualsiasi crisi economica, regionale o settoriale, andrà a compensarsi sull'intero sistema comunitario e ciò chiama quindi alla corresponsabilità, preventiva o successiva, tutte le componenti dell'Unione. Per questo d'ora in poi le battaglie bisognerà farle con chi tenta di erigere recinti intorno al proprio interesse per tenerne fuori gli altri. Su dimensione continentale, i prossimi anni. E non sarà cosa da poco: già sono alle porte i Paesi dell'Est da integrare e l'illusione di potersela cavare da soli, su dimensione nazionale o anche minore, è ancora molto diffusa. Ma poi un giorno – chissà se potremo vederlo noi, ora però abbiamo buoni motivi per sperarlo – cadranno, con l'euro, anche i confini esterni dell'Europa. Quando sarà? ■